

CENTRO DI PSICOANALISI ROMANO
SEZIONE LOCALE DELLA SOCIETA' PSICOANALITICA ITALIANA

Via Panama, 48 – 00198 Roma
Tel.: 06/854.06.45 – Fax 06/841.39.96
e-mail: segreteria@centropsicoanalisiromano.it

5 luglio 2013 ore 21.15

Una paziente psicotica educa un analista

di Neville Symington

Questa relazione è divisa in tre parti:

- 1) Risvegliare la comunicazione interiore**
- 2) Dolore**
- 3) Il Preside benevolo**

“Va bene”, disse il gatto; e questa volta svanì piuttosto lentamente, a cominciare dalla fine della coda e finendo con il ghigno, che restò per un po’ di tempo dopo che il resto se ne era andato. “Caspita! Ho spesso visto un gatto senza ghigno”, pensò Alice; ma un ghigno senza gatto! E’ la cosa più curiosa che abbia mai visto in vita mia”.¹

Preambolo

Avevo finito la mia analisi. I miei due casi di training avevano soddisfatto entrambi i miei supervisori e il Comitato del Training della Società Psicoanalitica Britannica, e così ora ero un analista abilitato. Ero molto cambiato grazie alla mia analisi, dunque sapevo, per esperienza personale, che la psicoanalisi è in grado di dare luogo a cambiamenti profondi nella personalità. Tale valutazione scaturiva dal punto di vista privilegiato della mia vita emotiva di quel periodo. Poi mi trovai faccia a faccia con qualcuno con cui la mia analisi non mi aveva equipaggiato a trattare. La ragione di ciò derivava dal fatto che io avevo ritenuto che la

¹ Lewis Carroll, *Alice’s Adventures in Wonderland & Through the Looking Glass*, London, Sydney & Toronto, The Bodley Head, 1974, pp. 63-64.

psicoanalisi fosse un processo che avviene a livello della parola pronunciata. Dopo tutto, all'inizio venne chiamata la "cura parlata". Credevo anche, avendo letto e assorbito le teorie sull'inconscio quali erano state inizialmente elaborate da Freud, di conoscere quale fosse il problema della mia paziente prima che lo conoscesse lei stessa. Come lo sapevo? Avevo fatto un'analisi, letto il mio Freud, il mio Jung (sì, perfino il mio Jung, lo credereste?), il mio Fairbairn, la mia Melanie Klein, il mio Winnicott, il mio Balint, il mio Kohut. Perciò in qualche modo c'era una sorta d'idea che io lo dovessi conoscere, quel problema. Vedevo le cose nel modo in cui questi teorici mi avevano insegnato a vederle. Avevo inoltre delle concezioni irremovibili derivate dai miei insegnanti del training. Pensavo che il transfert fosse l'attribuzione all'analista di figure emotivamente significative provenienti dall'infanzia. Ritenevo che la depressione derivasse dalla colpa emergente dal danno inferto all'altro. Mi era stato insegnato che un alto quoziente intellettivo era necessario affinché un paziente potesse trarre beneficio dalla psicoanalisi. Ritenevo che i sogni fossero appagamenti di desideri.

L'arrivo della paziente

Venne da me in preda ad un'allucinazione in cui, mentre si fondeva con la propria madre, strangolava il suo ragazzo. Era stata rifiutata da due prestigiosi centri di psicoanalisi, prima di essere inviata a me. In quel periodo lavoravo in un centro di psicoterapia poco noto. La paziente era arrabbiata per non essere stata accettata da nessuno di questi due centri e si era resa conto che io ero la sua ultima spiaggia. Sapeva che, se mi avesse rifiutato, nessun altro trattamento sarebbe stato per lei disponibile. Era estremamente povera e il trattamento privato era fuori discussione. Così, eccola, bloccata lì con me, che poteva trovare freddo e severo, ma che altre opzioni aveva se non quella di accettare ciò che le era stato scodellato? A Oliver Twist non andò poi così bene quando chiese una seconda ciotola di zuppa.

I primi tre mesi – da Natale a Pasqua – furono piuttosto lineari: lei parlava e descriveva le cose allo stesso modo di un paziente nevrotico. Sembrava molto simile a entrambi i miei pazienti di training. Poi arrivò la pausa pasquale e questo fu l'inizio di una nuova e allarmante esperienza. Fui precipitato in una

dimensione clinica nuova e spaventosa. La mia analisi e la mia supervisione non mi avevano preparato a un tale spavento. Proverò a dirvi ciò che allora dovetti affrontare. Lei entrò e vidi dai suoi occhi pieni di panico che una persona diversa era entrata nella mia stanza d'analisi. Dopo un silenzio di dieci minuti, disse:

“Gnomo”

Poi ci fu un silenzio di dieci minuti. Guardò un punto sul pavimento e disse:

“Giocattolo”

Rimasi esterrefatto da questo improvviso cambiamento di direzione. Non ero qualificato per un'analisi come questa. C'era certamente qualcun altro in grado di vedere questa paziente. Ma chi, mi chiesi. Questa era una domanda che lei si era certamente posta. Potevo correre da un supervisore, ma qualcosa parlò dentro di me e mi disse di affrontare coraggiosamente il pericolo. In quel periodo frequentavo un seminario clinico quindicinale post-associatura con Herbert Rosenfeld. Ora, quello era sicuramente il luogo in cui presentare questa paziente e tuttavia, quando venne il mio turno, scelsi di presentare una donna le cui ossessioni velavano una psicosi nascosta. Avevo anche il presentimento di dover seguire la mia intuizione ed ero, in quel momento, troppo incerto per non essere sviato da un'autorità riconosciuta. Come accadde, allora, che io più tardi osai presentare il suo caso a Bion? Penso che accadde perché fui in grado di differenziare la conoscenza dalla saggezza. Così giunsi a una risoluzione: che avrei visto questa paziente nella buona e nella cattiva sorte. Mi dissi una cosa:

“Qualunque cosa dica o faccia io devo rimanere in comunicazione con lei”.

Così, avendo lei detto “gnomo” e poi “giocattolo”, frugai nella mia mente e dissi:

“Lei si sente come una bambina piccola che vuole mettersi sul pavimento a giocare con i suoi giocattoli e vuole che io giochi con lei”.

Non ottenni alcuna conferma o smentita.² Seduta dopo seduta, lei comunicava in questo modo. Non avevo nulla a cui affidarmi se non la mia immaginazione e in questa facoltà io posi tutta la mia fiducia.³ Fui molto contento di scoprire, anni dopo, quanto disse Kant: che nell'immaginazione giace il nucleo della comprensione. Appresi dalla mia stessa esperienza che l'immaginazione è lo strumento dell'impresa analitica. Fu proprio attraverso l'immaginazione che io collegai quelli che arrivai a chiamare *pezzettini telegrafici* – quelle immagini prive della struttura di una frase che desse loro un contesto linguistico. Guardo indietro al modo in cui li collegai e mi vergogno della mia ingenuità. Sono sicuro che il 75% di quanto le dissi fosse sbagliato, ma continuai ad intessere un pattern o un racconto dalle immagini che mi forniva. Credo che lei sapesse che ero un principiante che non poteva fare meglio di quanto stava facendo. Ad ogni modo, lei era determinata a farmi fare meglio e credeva che io potessi farlo. Questa sua valutazione era corretta. A lei piaceva questo momento di tessitura narrativa; lo sapevo perché a volte c'era sul suo volto un accenno di sorriso.

Così lei fissò intensamente un punto nella stanza e disse: “*Circolo blu*”; dieci minuti più tardi, fissò un punto sul muro e disse: “*Giraffa*”. Io dissi:

“La guardo dall’alto in basso, io, questo adulto superiore, e lei si sente fredda e sola”.

Questo disturbante processo andava avanti da un mese, quando improvvisamente mi resi conto, dall'intenso modo in cui lei guardava verso punti diversi della stanza, che i “*pezzettini telegrafici*” erano oggetti che lei “**vedeva**” sul muro della mia stanza d'analisi. Allora seppi che stava allucinando. E' un grande sollievo quando dal caos emerge una comprensione, per quanto piccola sia. Bion parlava del modo in cui le immagini sensoriali interne sono espulse attraverso gli occhi, le orecchie o i pori della pelle. Gli occhi allarmati di lei avrebbero potuto darmi l'indizio che lei stava allucinando. Ritengo vi sia una ragione positiva per allucinare: eliminare un sovraccarico d'immagini al fine di creare uno spazio per

² Ciò mi insegnò che la certezza viene dal profondo e non da una conferma esterna.

³ Il luogo della comunicazione giace nel centro immaginativo che c'è in noi.

una riorganizzazione interna. Allo stesso modo fu confortante quando più tardi nella sua analisi si fece strada in me l'idea di essere nelle morsa di un transfert psicotico.

Controtransfert psicotico

Un giorno la stavo guardando quando venni improvvisamente afferrato da una strana paura. Una o due volte avevo pensato che lei assomigliava a una ragazza con cui avevo avuto una storia. In questa seduta improvvisamente pensai che *era* lei. Provai a dirti di non essere così sciocco, ma questa idea fissa persisteva:

“E’ lei”.

Avevo ragione o ero pazzo? La mia testa girava a tutta velocità in uno stupore ubriaco. Poi nella seduta seguente venni afferrato dallo stesso orrore. Durante questa parte iniziale dell'analisi lei era ancora fusa con il suo ragazzo David (che allucinava di strangolare), ma solo più tardi lei mi disse che nei primi mesi del trattamento aveva pensato che io **fossi** David. Ebbe inoltre un vivido ricordo di quando si era disingannata da questa convinzione e io mi resi conto che ciò era avvenuto proprio nella settimana in cui avevo creduto che lei fosse quella mia ragazza del passato. Fu un'esperienza molto inquietante. Un altro po' di sollievo emerse quando fui in grado di etichettarla con il nome di *controtransfert psicotico*. Dato che era stata un'esperienza tanto spaventosa, giunsi a comprendere il motivo per cui noi tutti rifuggiamo dal prendere pazienti psicotici e cominciai a pensare che i due centri di psicoterapia che non l'avevano accolta fossero più saggi di quanto io sapessi. Compresi anche meglio che all'inizio mi aveva testato per vedere se io fossi capace di sopportare la violenza delle sue proiezioni psicotiche.

Ulteriore narrazione

Gli improvvisi assalti di questi *pezzettini telegrafici* continuarono per circa sei mesi. Per esempio, in un'occasione, lei entrò, guardò intensamente il muro e disse, dopo un silenzio di dieci minuti:

“Il gatto del Cheshire - il suo sorriso”.

Io dissi:

“Il corpo più la faccia del gatto, l’ultima seduta, tutto se n’è andato. Solo una traccia rimane: qualcosa che le ha dato piacere”.

Non avevo idea se una tale interpretazione fosse giusta. L’unica cosa che sapevo era che veniva da dentro di me – dalla mia propria follia. Mi rivolsi ad “Alice nel paese delle meraviglie” per ingranare la marcia giusta - quello fu il mio unico manuale. Uno degli oggetti che era solita vedere era un diavolo sopra la mia scrivania. Ricordo di aver pensato che se quel diavolo si fosse spostato da sopra la mia scrivania per collocarsi in me, mi avrebbe atteso un brutto periodo, cosa che, come sentirete presto, fu ciò che accadde.

Una volta pensai che se i colleghi avessero visto questo strano incontro attraverso uno schermo unidirezionale, allora sia io che lei saremmo stati portati via al più vicino manicomio. Una cosa imparai della psicosi, in questi strani eventi: che solo quelle comunicazioni che provengono dal di dentro dell’analista, proprio dal profondo, dal suo Vero Sé, hanno un qualche effetto. Il momento stesso in cui il paziente ha più disperatamente bisogno di una comunicazione che provenga dal nucleo personale dell’analista, è esattamente quello in cui è più probabile che l’analista corra da un supervisore.

La paziente comunicava attraverso questi *pezzettini telegrafici* da circa cinque mesi. Cominciavo a esserne stufo. Avevo letto da qualche parte, forse in un trattato filosofico, forse in uno degli scritti di Bion, ma insomma da qualche parte, che la consapevolezza è dare forma di interezza a raffigurazioni primitive distinte. Poi d’improvviso pensai di avere ricoperto in modo servizievole, per lei, il ruolo di coscienza ed ero stanco della parte dentro la quale lei mi aveva spinto.

Ciò accadeva circa due anni prima che io andassi a quelle supervisioni con Bion, senza avere altra guida se non quella dei miei sentimenti, insieme al pensiero che io ero per lei divenuto l’agente della consapevolezza. Non vi era nulla che io potessi individuare nel contenuto delle sue comunicazioni che consigliasse un cambio di direzione, tranne che i miei stessi sentimenti e quel mio pensiero.

Decisi, nel bene e nel male, di agire seguendo questo sentimento. Così, nella seduta seguente, quando lei cominciò con il suo primo *pezzettino telegrafico*, trattenendo il fiato le dissi:

“Ora lei vuole che io intessa ciò che lei ha detto in una narrazione significativa al posto suo, perché crede di non essere capace di farlo da sola”.

Ciò fu la fine della nostra luna di miele. Il suo odio e la sua avversione nei miei confronti erano sinceri. Appresi che un paziente non si libera mai dal proprio narcisismo e dai suoi componenti psicotici senza prima passare per un periodo prolungato in cui odia ininterrottamente l'analista. Ciò perché quello che viene odiato è la realtà del me, la realtà dell'altro che ora si intromette in un mondo illusorio chiuso su se stesso.

Questa mia interpretazione fu il mio primo atto di libertà.

Supervisione con Bion

Bion venne a Londra in uno dei suoi viaggi dalla California e io andai da lui per una supervisione. Egli aveva quel raro dono di fare commenti senza interferire con la egoicità (*me-ness*) dell'interpretazione. Non appena cominciai a presentargli la paziente, lui mi raccontò di una donna che in California era stata attaccata da una gang di criminali che le avevano tagliato entrambe le mani ma che, mi disse, non era morta per dissanguamento e lui ipotizzò che lo shock per ciò che le era accaduto aveva in qualche modo tamponato il flusso di sangue. Ci si potrebbe chiedere perché lui parlò di ciò e io penso che stesse concedendo alla propria mente di dare espressione a ciò che la attraversava. Credo che lui si fosse reso conto che il permetterlo lo avrebbe coinvolto più pienamente nei riguardi di quanto gli stavo raccontando della paziente. Quanto ciò fosse corretto è sorprendente, poiché si collegava esattamente con un aspetto della paziente che, per motivi di riservatezza, non posso raccontare in questo resoconto.

Avevo a malapena cominciato a presentargli la paziente quando lui disse:

“E la paziente aveva l’idea che lei sarebbe stato in grado di aiutarla?”

Io borbottai con imbarazzo che supponevo di sì. Lui disse ciò senza alcun cenno di disapprovazione. Credo che stesse attirando la mia attenzione sulla fantasia della paziente secondo la quale, Io, questo essere eminente, sarei stato in grado di aiutarla. La fantasia dell’analista come essere divino è sempre presente nella parte psicotica della personalità. E’ una proiezione nell’analista della parte onnipotente della personalità. Quando io spiegai a Bion i suoi *pezzetti telegrafici* e che non sapevo assolutamente nulla di ciò che accadeva nella vita della paziente fuori dalla stanza d’analisi, lui mi disse:

“Deve dirle che per analizzarla occorre che lei la tenga informato”.

Non penso che questa fosse una giusta raccomandazione, ma credo che Bion mi stesse segnalando che io stavo pensando di *dover* essere in grado di decifrare questo linguaggio criptico. Bion mi fece rendere conto che io stavo solo colludendo con la fantasia della paziente di un me divino. Mi disse inoltre un’altra cosa che mi fece emettere un sospiro di sollievo. Gli dissi della mia interpretazione riguardo al fatto che lei credeva di non essere in grado di intessere da sé questi *pezzetti telegrafici* in una forma che avesse significato. Quando gli spiegai questa interpretazione e che non avevo altra prova di ciò se non il mio sentimento di essere stufo e la mia concezione di consapevolezza, Bion mi chiese qual era stata la risposta della paziente. Io gli riferii la sua rabbia non diluita, il suo odio; e gli occhi di Bion, simili a quelli di una civetta, mi guardarono per un periodo che mi sembrò eterno, mentre meditava; poi la sua voce simile a un tuono parlò come se stesse tirando fuori la verità dal suo antico rifugio:

“Penso che quella sia stata un’interpretazione corretta”.

Gli dissi che la paziente non raccontava quasi mai sogni e lui disse:

“Lei sa che quando qualcuno racconta un sogno, sente che lei lo sta guardando dentro, e questo è estremamente doloroso”.

Sentii che ciò emergeva da una sua profonda gentilezza. Non intendo una gentilezza di tipo superficiale, quella che viene usata come un olio per lubrificare la vita sociale, ma una gentilezza che proveniva dai suoi recessi più intimi.

Gli dissi inoltre che dopo quella mia interpretazione, lei divenne piena d’odio nei miei confronti e che, in particolare, si lamentò di come io non capissi i problemi delle donne. Gli comunicai anche che in questo c’era qualcosa di vero, ma aggiunsi che lei lo espresse con un grande sadismo, e lui disse:

“Il sadismo è una cosa strana – funziona solo se la vittima è impotente”.

Penso che la maggior parte dei supervisori avrebbe detto una cosa tipo:

“E’ sicuro di non essere stato masochista?”

o un qualcosa che avrebbe espresso un cenno di giudizio critico, ma la mente di Bion non funzionava in quel modo. Lui stava esprimendo un’affermazione filosofica che mi portò in un ambito diverso e che ebbe un impatto molto maggiore, non solo in quel momento, poiché mi fece comprendere qualcosa che da allora ha dimorato in me.

Il prosieguo della narrazione

Il diavolo che, fino allora, era collocato al sicuro sul muro al di sopra della mia scrivania, venne completamente depositato in me. Quella fu la fine della luna di miele. Mi odiò senza remissione per diciotto mesi. Ciò mi fece andare in pezzi. A quel tempo non avevo i mezzi per sostenere un attacco di furia psicotica e ricorsi a delle interpretazioni stereotipate. Erano soprattutto interpretazioni simili a quelle che il mio analista aveva fatto a me. Vi do il resoconto di una seduta che ebbe luogo poco dopo quel mio intervento cruciale:

“L’unica cosa è che io la detesto. Lei è completamente disumano”.

A ciò seguì un silenzio molto lungo e poi lei disse:

“E solo elaborazioni dello stesso tema. E’ come stare con un computer – comprensione ma nessun sentimento.”

Un altro silenzio e poi,

“E il robot di una casalinga che fa le pulizie”

Un altro silenzio e poi io dissi:

“Lei mi sente come un computer e questo la fa sentire come un robot”.

Un altro silenzio e poi lei disse:

“Non so chi è ad essere un robot”

Un altro silenzio e poi disse:

“Mi chiedo sempre come fanno quelle scimmie a prosperare su quelle strutture di panno”.

Un lungo silenzio e poi disse:

“E violenza e distruzione”.

Un silenzio e poi disse:

“E una recita in cui vengono distrutti i banchi di scuola”.⁴

Silenzio e poi io dissi:

“La causa del suo odio è la frustrazione che le deriva dal non ricevere nessun sentimento da parte mia”.

“Sì-ì”, con un debole sorrisetto, seguito da un altro silenzio; poi lei disse:

“Non c’è da meravigliarsi se mi diverto con le allucinazioni”.

Noterete da questo che io ho fatto due interventi e, per favore, considerate che non sono interpretazioni, poiché sono da me espresse in uno stato di scompiglio interiore. Il suo attacco gettò la mia psiche in uno stato di disorganizzazione. Il suo *“e il robot di una casalinga che fa le pulizie”* ebbe in replica da me *“Lei mi sente come un computer e questo la fa sentire come un robot”*. Ciò non proviene da qualcuno che è sufficientemente in possesso di se stesso da interrogarsi sul significato del robot di una casalinga che fa le pulizie. Ora mi è chiaro che lei stava tirando via lo sporco e la spazzatura in preparazione di una nuova modalità

⁴ Penso che questo sia un esempio del tipo di riorganizzazione dello spazio permessa dall’allucinazione. Lei venne da me che era una studiosa di statistica. Poté trovare lo spazio per divenire una pittrice quando quelle scrivanie da statistico furono distrutte.

d'incontro o comunicazione. Ciò che invece incontrò è un topolino timido che cercava di difendersi. E' inoltre molto narcisistico e dittatoriale: *“Lei mi sente come un computer”* – per amor del cielo, come potevo saperlo? E perché mai fui così concentrato su me stesso, come se lei non avesse avuto preoccupazioni molto maggiori in quel momento? Poi io proseguo e dico: *e questo la fa sentire come un robot*. Che arroganza! Come diavolo sapevo che lei si sentiva come un robot? e se fosse stato così, che senso aveva dirlo? Quando qualcuno sente qualcosa, lo sa; è parte della consapevolezza. Il nostro lavoro è quello di rendere conscio l'inconscio, non di dichiarare a qualcuno qualcosa che, se è vero, è comunque già noto. E io ho sbagliato altrettanto con il secondo intervento. Lei disse: *“e una recita in cui vengono distrutti i banchi di scuola”* ed ebbe in risposta: *“La causa del suo odio è la frustrazione che le deriva dal non ricevere nessun sentimento da parte mia”*. Anche qui fu il topolino spaventato a rispondere. Mi stavo difendendo perché attaccato, ero così preoccupato per me stesso che non potevo chiedermi il motivo per il quale i banchi della scuola venivano distrutti. Se mi fossi fermato a pensare a lei, al fatto che era una esperta di statistica che lavorava in un laboratorio di ricerca inadatto a sé, avrei potuto comprendere che stava cominciando un lavoro di trasformazione – la distruzione di quei banchi di scuola, prima che prendesse il loro posto uno studio con un cavalletto di pittrice.

Comunque, forse dovrei essere gentile con me stesso. Ero un novizio, un principiante, ma voglio usare il modo in cui ero allora come una dimostrazione pratica. Il problema è che io ero sotto attacco e la mia attenzione psichica era tarata sulla difesa di me stesso. Il motivo per il quale dico che entrambi i miei commenti erano interventi piuttosto che interpretazioni è perché le mie parole respinsero via la paziente per proteggere me stesso. Non avevo digerito l'attacco. Ero troppo disintegrato per essere in grado di vedere cosa stava accadendo a lei. Il vero problema è che le mie parole erano una finzione. Sarebbe stato molto meglio se io le avessi detto:

“Mi sento scioccato e sgomento dal calore della sua furia e non sarò in grado di dare a ciò che lei ha detto la giusta considerazione fino a che le cose non si sono calmate dentro di me”.

Sarebbe stato meglio perché le parole sarebbero state ragionevolmente vicine alla realtà di ciò che stava accadendo tra noi. C'è un principio di cui sono assolutamente certo: LA VERITA' CURA... E LA VERITA' GENERA VERITA'.

Così lei finì la seduta in questo modo:

“Non c'è da meravigliarsi se mi diverto con le allucinazioni”.

Penso che ciò significhi che con tali risposte autodifensive è meglio per lei occupare il proprio tempo con le allucinazioni – pulire la sua casa interna è più redditizio. Per molte sedute seguenti lei parlò amaramente del dovere essere responsabile per le mie reazioni. Fu solo molto più tardi che io giunsi improvvisamente a rendermi conto che lei era in contatto con il mio stato interno e sapeva che io ero impaurito ed emotivamente disintegrato⁵. Lei aveva bisogno di essere in grado di odiare o di essere aggressiva senza dover curare un ragazzo ferito e i suoi pianti compassionevoli.

E la seduta finì lì.

Apprendistato di un analista

Poiché questo scritto potrebbe anche essere intitolato *L'apprendistato di un analista*, inserirò un altro incidente associato a questa paziente. Durante i primi tre anni di trattamento io la vedevo in un piccolo centro di psicoterapia nella zona centrale di Londra. Eravamo uno staff di quattro analisti non medici. Una volta ogni due settimane uno dei nostri colleghi medici, anche lui un analista, era solito venire a frequentare i nostri incontri. In questo contesto, presentai alcune volte questa paziente. Quando lui sentì la mia presentazione, disse parecchie volte:

“C'è bisogno che tu le parli schiettamente della sua autodistruttività. Quando le persone sono autodistruttive è necessario parlare loro in modo schietto”.

⁵ Esempi in cui viene intuito uno stato interno: 1) l'esempio del libro di Selina; 2) pensieri che cominciano a cristallizzarsi e il paziente che inizia a parlare; 3) la scureggia inibita di Sally; 4) Damasio cita un libro in cui le persone cieche sono in grado di individuare un volto felice o arrabbiato.

Non penso che quelle fossero le sue parole esatte, ma questo fu il loro senso. Lui disse ciò parecchie volte, ma il mio istinto mi diceva che non aveva ragione e io non feci quello che lui mi suggerì di fare con la mia paziente. A quel tempo ero direttore della clinica, avevo richiesto le sue prestazioni e nel corso dei nostri incontri quindicinali ci occupavamo delle assicurazioni sanitarie per i nostri pazienti. Le sue visite erano importanti. Lui cominciò a essere negligente: non si presentava alle sedute, arrivava tardi, telefonava all'ultimo momento per dire che non poteva venire e in un paio di occasioni si presentò tutto scarmigliato. Avevo anche sentito, attraverso il tam-tam che è sempre attivo nel mondo della psicoterapia, che lui si comportava in modo provocatorio nella clinica principale dove lavorava, e così via. Un giorno quando lui disse di nuovo:

“C'è bisogno che tu le parli schiettamente della sua autodistruttività...”

mi resi improvvisamente conto che stava parlando di se stesso. Avevo l'opportunità ideale per fare ciò che lui chiaramente chiedeva, poiché in qualità di direttore della clinica, dato che lui non onorava i suoi doveri contrattuali con noi, avevo tutte le ragioni per parlargli del modo distruttivo in cui si stava comportando nei nostri confronti. Non lo feci, ma lo rimpiansi amaramente quando alcuni mesi dopo lui si suicidò. Appresi due cose da questo triste evento:

- 1) Ad essere sintonizzato sulle comunicazioni inconsce, non solo con i pazienti, ma in un ambito sociale più ampio.
- 2) In quel dilemma: parlare o non parlare – la prima alternativa è solitamente preferibile rispetto all'altra, per quanto possa essere difficile. Non ho bisogno di aggiungere di aver spesso rifiutato questo consiglio che mi sono autosomministrato.

Un sogno

Poco dopo aver fatto quell'intervento in cui mi rifiutavo di funzionare come la consapevolezza della paziente, lei raccontò il suo primo sogno:

Entrava in una stanza dove giaceva il corpo della madre. Era fatto di polistirolo. Lo toccava ed esplodeva in una massa di particelle.

Quando lei mi raccontò il sogno, io sentii un enorme sollievo. Sembrava che il peso del mondo scivolasse dalle mie spalle. Mi resi subito conto che la massa di particelle erano le immagini allucinate di quei primi pochi mesi che ora si erano riuniti in un sogno e che erano stati tratti all'interno di lei. Ero emerso da un bizzarro mondo kafkiano per entrare in un luogo di freschezza e luce. Penso che quel sogno rappresentasse un momento di sintesi. Era un'esperienza dissimile da tutte le altre che avevo avuto nella mia pratica clinica.

La narrazione continua

Se oggi faccio un intervento rispecchiante o mi scopro dire a un paziente che lui o lei sente questo o quello, un piccolo Neville supervisore mi dà un colpetto sulla spalla e mi dice di prendere uno specchio e occuparmi di me. Allora per riepilogare: ciò che io realizzai attraverso il processo di questa analisi è che ciò che interessa al paziente psicotico o alla parte psicotica di ciascun paziente non è ciò che l'analista dice ma piuttosto l'assetto emotivo nel suo cuore. Che questa paziente fosse sintonizzata con i miei stati emotivi interni, era certo. Arrivai a rendermi conto che il *luogo* in cui l'analisi accade è nella vita interna del paziente e in quella dell'analista e che il linguaggio è solo il mezzo di scambio tra questi due e non la fondamentale modalità di relazione.⁶

L'ultima seduta prima di un'interruzione

⁶ "A volte il potere della parola è definito come la capacità di esprimere noi stessi. Ciò non coglie un punto essenziale; visto che il potere della parola sta tanto nella capacità di comprendere cosa ci viene detto quanto nel dire cose alle altre persone. Allora l'abilità di parlare è nel suo senso specifico, la capacità di entrare in una comunicazione reciproca con gli altri. E' la capacità di condividere la nostra esperienza con un altro e così costituire e partecipare di un'esperienza comune. In secondo luogo, la parola è un'abilità particolare; e come tutte le abilità presuppone un fine per il quale essa è un mezzo. Nessuno ritiene che i sordomuti siano privi della caratteristica che li distingue, in quanto esseri umani, dagli animali. Essi sono meramente obbligati a scoprire un altro mezzo di comunicazione rispetto al linguaggio. Molto prima che il bambino cominci a parlare, egli è in grado di comunicare, significativamente e intenzionalmente con sua madre" John Macmurray, *Persons in Relation*, New Jersey & London, Humanities Press International Int., 1983/61, p. 60.

Ecco un frammento tratto da una seduta, l'ultima prima dell'interruzione natalizia, e poi una digressione riguardo un incidente che ebbe luogo:

“Il volto di una ragazza che non mi piace; una sveglia parlante e un congegno per evitare che le persone rubino le moto”.

Io risposi:

“A lei non piace il mio volto da quando l'ho assorbita. Io sono una sveglia parlante quando le dico che questa è l'ultima seduta; e lei ha bisogno di un congegno per impedirmi di rubarle le sedute”.

Lei disse:

“Ingegnoso”.

Io risposi:

“Ma forse vero”.

Lei disse:

“Beh, lo è la prima parte riguardo la faccia della ragazza”.

Le feci una domanda:

“Che cosa non le piaceva di lei?”

Lei rispose:

“Era assorbita in una ragazza con un volto dietro”.

Io dissi:

“Questo, dato che io ho preso lei dentro di me, come dicevamo...”

Lei disse:

“Sì, che sono scomparsa in lei tanto tempo fa.”

Poi disse:

“Proprio un continuum appiccicoso”.

A questo seguì un lungo silenzio, dopo il quale dissi:

“Ciò implica che non posso districarmi senza parlarle con disprezzo”.

Dopo aver detto questo, mi resi conto di non poter sopportare questo transfert adesivo.

Poi lei disse:

“Non la sento”.

Risposi:

“E' che ci sono solo io e che non vi è altra via d'uscita”.

A cui lei rispose immediatamente:

“In quel momento ho visto l’immagine di una testa”.⁷

(Penso che lei abbia avuto quell’immagine perché sapeva che stavo pensando).

Risposi:

“Fuori dal me appiccicoso i pensieri galleggiano”.

E lei disse con tono interrogativo:

“Me?”

Io risposi:

“O: fuori dagli appiccicosi “tu e me” fusi insieme galleggiano i pensieri”.

Lei rispose:

“Sì, proprio così”.

Vorrei che ricordaste quel momento di comprensione, poiché dopo di esso accadde qualcosa che io non ho mai dimenticato, ma vi arriverò nella parte II sul dolore.

E lì la seduta finì. Penso che voi vediate da questa seduta che io ero più a contatto con lo stato emotivo della paziente e comunicavo meglio. Raramente ho provato una tale tristezza per qualcuno. Ero giunto a comprendere che lei era fusa mentalmente con me e non poteva separarsi. Ciò la portò a confondersi, ma era anche estremamente difficile per me entrare in contatto con ciò che **Io** pensavo e sentivo ed era precisamente questo che lei era ansiosa di scoprire.

Intervento di una collega

La paziente mi martellava con tale insistenza dicendo che non capivo i problemi delle donne, che arrivai a dubitare di me stesso. Mentre dubitavo e vacillavo, il potere del suo sadismo si librava altissimo. Alla fine chiesi a una collega di vederla per una seconda opinione. La mia collega mi riferì che nei due colloqui avuti con lei, la mia paziente aveva parlato fluentemente e in modo del tutto coerente. Sebbene ciò non mi sorprende ora, al momento fu uno shock. Solo allora mi resi conto che stavo facendo esperienza di un transfert psicotico. La mia

⁷ Penso che lei abbia avuto quell’immagine perché aveva percepito che io stavo cominciando a pensare.

collega era dubbiosa, ma a conti fatti fu favorevole al mio continuare il trattamento. Allo stesso tempo ebbi questo pensiero sorprendente:

“Non mi dico mai: forse mia moglie starebbe meglio con qualcun altro”.

Mi rimproverai per aver avuto a che fare con tali suggerimenti da debole. Subito dopo decisi di continuare con l’analisi e non ebbi ulteriori dubbi su di me a riguardo di quel particolare aspetto.⁸

Questo fu il mio secondo atto di libertà.

In quel momento appresi una lezione davvero importante, ma prima vi dico come ci sono arrivato. Lei era solita dire di frequente:

“Non posso muovermi fino a che lei non si muove per primo”.

Mi chiesi:

“Che cosa significa?”

Lei inoltre diceva che io avevo bisogno di provare diversi approcci. Io pensavo che volesse dire che io dovevo provare qualche altra forma di psicoterapia o che lei stesse richiedendo un’interpretazione. Per un verso lei voleva dire questo, ma non era a livello del senso letterale. Io però a quel tempo non lo capii. Poi qualcosa di nuovo cominciò ad accadere. Lei entrava nello studio e invece che sedersi sulla sedia a lei destinata, camminava a grandi passi e si metteva dietro di me. (Avete mai avuto l’esperienza sconcertante di avere qualcuno che si siede dietro di voi?) Lei fece questo molte volte e io ero lì con lei che stava dietro di me, fuori dalla mia vista, e io che interpretavo disperatamente. Se credete che le mie interpretazioni fossero ansiose e autoprotettive allora avete del tutto indovinato...

Un giorno, mentre tornavo a casa a piedi dopo una seduta, emerse in me la decisione di non tollerare ciò mai più. La seduta seguente, quando lei lo fece, io mi spostai su di un’altra sedia dall’altra parte della stanza e lei si rivolse a me infuriata:

*“Lei sta facendo questo per controllarmi”.*⁹

⁸ Secondo momento d’integrazione.

Così io dissi:

“Non può pensare a nessun altro motivo per cui io posso averlo fatto?”

Ora, anni più tardi, sono abbastanza contento di quella risposta, ma in essa vi è un accenno di critica:

“Non può pensare a nessun altro motivo...”

Oggi, con la calma del senno di poi, sarei stato più soddisfatto se avessi detto:

“Lei può avere ragione, ma non credo. Penso di essermi spostato su un'altra sedia per un altro motivo”.

Ma non lo dissi e credo che quello che dissi fosse nell'insieme OK. Dopo aver espresso ciò, ci fu un lungo silenzio e, mentre il silenzio progrediva, l'atmosfera cambiò e una pace regnò sopra la stanza e poi lei disse

*“Non so se anche per lei è così, ma mi sento meglio”.*¹⁰

Alcuni giorni dopo questa seduta, mentre tornavo a casa a piedi, realizzai improvvisamente ciò che lei voleva dire quando affermò:

“Non posso muovermi fino a che lei non si muove per primo”.

Allora mi resi conto che quando facevo uno dei miei movimenti interni, lei era a sua volta in grado di progredire dal punto di vista emotivo. Formulai, anni più tardi, tale comprensione in uno scritto intitolato *L'atto di libertà dell'analista come agente di cambiamento terapeutico*¹¹.

La questione centrale che voglio sottolineare è che:

- 1) Un momento d'integrazione interna nell'analista comunica se stesso al paziente. Quello è il luogo dove avviene la comunicazione. La parola è la manifestazione di superficie – non è il luogo della comunicazione.

⁹ Due cose molto importanti: 1) Libertà. Sarebbe stato un tradimento della psicoanalisi se le avessi indicato che lei avrebbe dovuto sedersi sulla sua solita sedia. Anche peggio se le avessi detto che stava cercando di inquietarmi. Se le avessi detto ciò, lei avrebbe avuto ragione a risentirsi per dover essere responsabile delle mie reazioni. E 2) Tuttavia io ero libero di muovermi - ero certo che questo non era al fine di manipolarla.

¹⁰ Terzo momento d'integrazione.

¹¹ N. Symington, *The Analyst's Act of Freedom as Agent of Therapeutic Change*, in “International Review of Psychoanalysis”, v. 10, 1983, pp. 283-291.

Macmurray disse: **“La comunicazione non è la prole della parola, ma il suo genitore”**¹².

- 2) Un momento d'integrazione è la creazione di una persona o l'ulteriore definirsi della persona. La creazione di una persona dentro di me permette la creazione della persona in lei.
- 3) E' necessario che il fuoco dell'attenzione psichica sia il **mio** proprio processo d'integrazione o disintegrazione.
- 4) Il buon effetto sul paziente non è lo scopo, ma una felice conseguenza.
- 5) Attività da missionario: fare il bene dell'altro è sempre una tirannia.

Dunque lei non poteva andare avanti fino a che non avessi io fatto quella mossa interna. Sottolineo qui i tre sostanziali movimenti interni che mi capitarono.

- A) Quando decisi di non continuare a funzionare come se fossi la sua coscienza.
- B) Quando decisi che **avrei** continuato a condurre l'analisi io stesso.
- C) Non aver tollerato di cercare d'interpretare con lei che stava dietro la mia sedia.

La clemenza del paziente verso l'analista

Ho scelto di raccontarvi di questa paziente dato che la incontrai durante la prima parte della mia carriera psicoanalitica, prima (per fortuna) che ogni dogma si fosse consolidato, e perché, dal suo trattamento, derivai degli insight che hanno strutturato i miei pensieri da quel momento in poi. Molti altri pazienti hanno espanso questa comprensione, ma questa fece qualcosa di più radicale. M'insegnò che il lavoro analitico risiede nelle decisioni interiori della mente dell'analista, e da lei imparai anche che i pazienti psicotici sono in grado di intuire l'esistenza di questi stati interiori; che una conoscenza e una

¹² J. Macmurray, *Persons in relation*, New Jersey & London, Humanities Press International, 1983/61, p. 67.

comunicazione inconscie sono attive in analisi per tutto il tempo. Questa è l'analisi. Certamente non lo sapevo finché infine ciò si depositò nel mio cervello all'incirca nel terzo anno di analisi con questa paziente. Ero analista di nome quando fui eletto membro associato, ma in realtà lo divenni solo quattro anni più tardi nel corso di un difficile apprendistato con lei.

Quello che lei aveva fatto con me era abbattere un muro e forzarmi al contatto con questi movimenti e processi interni. Mentre ciò penetrava nel mio stupido cervello, mi resi conto che lei pensava che io stessi *deliberatamente* trattenendo ciò che potevo darle e divenni perciò il focus di un'intensa paranoia. Tuttavia, questo non è del tutto corretto poiché lei sapeva *anche* che io non lo facevo perché non ne ero in grado, così l'aspetto paranoico e quello depressivo viaggiavano spalla a spalla, fianco a fianco. Quando lei si rese conto, attraverso delle mie interpretazioni, di dovermi aspettare, e che non potevo attivare questi cambiamenti a piacimento, divenne triste. Eccola con un tizio ordinario e non con un qualche essere divino. Anche al culmine della paranoia aveva qualche intuizione nascosta del fatto che io stessi facendo ogni sforzo. Una volta, nel mezzo di un'altra orgia di severi rimproveri, lei mi sgridò per essermi disconnesso nella seduta del giorno prima e poi disse:

“Le sue interpretazioni non erano centrate: solitamente sono piuttosto accurate”.

Sorrisi a me stesso. Perfino nel pieno della battaglia più aspra la generosità umana riesce a trasparire. Ricordai un episodio nella guerra d'indipendenza spagnola contro Napoleone, nella ritirata a La Coruña: mentre i fucili francesi facevano fuoco sulle truppe britanniche che fuggivano verso le loro navi, un coraggioso inglese si alzò rendendosi un bersaglio facile da individuare, così da poter attirare i proiettili su di sé e fare in modo che un maggior numero dei suoi compatrioti potesse raggiungere le navi in sicurezza. I francesi abbassarono i fucili e lasciarono illeso il facile bersaglio. Anche lei abbassò i suoi fucili, non perché aveva individuato un valore eroico, ma perché sapeva intuitivamente che il suo avversario-e-aiutante non poteva farcela a meno che lei non lo facesse. Un'altra volta lei abbassò i suoi fucili quando, infuriata, mi rimproverò di essere

come una di quelle scimmie in fil di ferro dell'esperimento di Harlow. Poi il giorno dopo, nel mezzo di una seduta, lei disse con una voce sognante:

“E' sorprendente come quelle scimmie riescano a prosperare su quelle madri di fil di ferro”.

Credo che lei sapesse che io ero un novizio e che senza un'occasionale parola d'incoraggiamento non avrei potuto portare a compimento la nostra impresa.

Ciò che lei era in grado di sapere con durevole precisione era la differenza tra qualcosa che, nel mio dire e nel mio fare, proveniva dal mio proprio centro creativo, rispetto a qualcosa che in me era già programmato. Così, un giorno (lei veniva in analisi quattro volte a settimana) non voleva andarsene dal mio studio alla fine della seduta. Mi arrabbiai, ma poi riflettei che non avevo bisogno della stanza per un po' di tempo, così uscii dalla stanza e lei se ne andò qualche minuto dopo. Continuai a fare così a ogni seduta, ma poi ebbi bisogno della stanza per tenere un seminario il martedì e le chiesi se il martedì lei potesse uscire alla fine della seduta. Lei non sollevò obiezioni neppure per un momento. **Sapeva** che avevo bisogno della stanza il martedì per un motivo personale, mentre durante gli altri giorni stavo recitando secondo il dettame di un Super-Io: *Alla fine di ogni seduta di 50 minuti il paziente deve lasciare la stanza.* Così lei m'insegnò che se l'analista agisce secondo i dettami del Super-Io con i pazienti psicotici, egli è nella loro stessa modalità. Vi è un'immensa differenza tra l'essere fermo e chiaro come persona e l'agire secondo una serie di dettami ingeriti.

Integrazione versus distruttività

Lei disse:

“Non mi ha aiutato neanche un po' a comunicare fuori da questa stanza sacra. Oh sì, lei mi aiuterà a comunicare con lei, ma con nessun altro al di fuori del meraviglioso lei”.

Il giorno dopo entrò e camminò impettita attorno alla stanza (e io occhieggiavo nervosamente un vaso di fiori che lei accarezzava con la mano destra), poi mi guardò con uno sguardo pungente e disse:

“Ora ho trovato una persona che è davvero empatica con le donne. Gli ho parlato ieri e lui ha compreso la situazione difficile delle donne, lui comprende come si sente una donna”.

Come il giorno prima, la mia anatomia interiore era, alle sue insinuazioni, come un’agitata corrente d’acqua che muove le pale d’un mulino, e anche una furia. Stavo per segnalarle i suoi attacchi distruttivi a me e il suo tentativo di denigrare il lavoro che era stato fatto, ma mi trattenni. Non mi trattenni facilmente, c’era un tiro alla fune in me; un lato diceva: “mettile in evidenza la sua denigrazione” mentre l’altro lato diceva: “trattieniti”. Vinse il “trattieniti” e poi la calma s’impossessò di me e da quello stato emerse un pensiero chiaro a cui io ho dato voce così:

“Lei mi sta facendo sapere che le cose sono migliorate da ieri; che ora lei è in grado di comunicare con gli altri fuori da questa stanza d’analisi”.

Di nuovo una lama a doppio taglio: un messaggio chiaro ma ammantato da un tono provocatorio che inizialmente m’impedì l’ascolto. Si trattava di un buon maternage all’interno di una cornice malevola.

Mi aveva castigato seduta dopo seduta, settimana dopo settimana, mese dopo mese, e io ero occupato a difendermi dagli attacchi e a evidenziarle la sua distruttività. Andò in un capoluogo di contea e parlò con una consigliera che aveva visto precedentemente; a lei confidò la sua ansia riguardo il modo in cui procedeva l’analisi. Mi disse che questa donna le aveva risposto: “Lui non sente una bambina che piange”. Quando mi disse questo, fece risuonare una corda emotiva che mi percorse interamente. D’improvviso sentii, seduta dopo seduta, settimana dopo settimana, mese dopo mese, in una luce diversa. Sentii una bambina che piangeva disperatamente. Fui folgorato. Le dissi: “Quello che le ha detto è del tutto corretto” e lei scoppiò in lacrime.

Parte II: Dolore

Avevo promesso di raccontarvi qualcosa che accadde nella seduta di poco successiva a quando avevo compreso che i pensieri emergevano da un

agglomerato lei-e-me. Proprio dopo ciò ci fu una pausa, durante la quale cambiai posizione sulla sedia e lei disse:

“Non c’è bisogno di essere così impaziente. Deve solo sopportarlo per cinquanta minuti”.

Perfino ora, venticinque anni dopo, mi vengono le lacrime agli occhi pensando all’intensità del dolore da lei provato.

Parte III: Il Preside benigno

Quando lei venne da me lavorava nel campo della statistica. Alla fine dell’analisi era diventata una pittrice.

Credo che lei sapesse che essere una statistica non fosse essere lei. Doveva abbattere le impalcature, pulire i detriti e cominciare il doloroso lavoro della ricostruzione.

Un preside benigno mi aveva ascoltato e ora mi sta dicendo:

Neville, non è corretto chiamare quest’area della personalità “psicotica”. Ha delle connotazioni negative e tutto quello che mi hai detto mi segnala che stava avendo luogo un importantissimo lavoro di ricostruzione – che questa signora ha avuto il coraggio di riedificare la propria vita dalle fondamenta. So superficialmente che ciò potrebbe sembrare distruttivo ma, dopo tutto, tu sei un analista. Penso che dovresti guardare alle cose e vedere sotto la superficie. In quelle allucinazioni, lei stava spazzando via delle cose che occorreva togliere di mezzo al fine di riorganizzare gli elementi interni a lei. Il suo odio era il suo dolore. Tu non provi odio per il dolore? Dunque, per favore, non chiamare “psicotica” quell’area, o con qualunque altro termine tu possa aver imparato da un manuale di psichiatria. Ciò che stai osservando, non è un disagio, ma una notevole metamorfosi. Così, possiamo metterci d’accordo nel definirla come un’area di rinnovamento e rigenerazione?

(traduzione di Daniela Cinelli)